



Ostuni - Particolare del Borgo Antico e della facciata della Chiesa del Carmine



*PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI*
CITTÀ VIVA 2016

ASSOCIAZIONE CULTURALE CITTÀ VIVA - OSTUNI

Copertina:

Dino Sambiasi

Titolo: *CV27* - Olio su tela - 2016 - cm. 50x70

Omaggio al premio "Città Viva"

© Copyright 2016 - Associazione Culturale "Città Viva"

Via L. Pepe, 6 - Ostuni (Br)

www.cittavivaostuni.it

e-mail: cittavivaostuni@cittavivaostuni.it

Il presente opuscolo è stato curato da Maria Sibilio, attuale Presidente protempore, in nome e per conto dell'Associazione Culturale "Città Viva", da Michele Sgura, da Michele Suma e dal Promotore del Premio e Addetto alle Pubbliche Relazioni, Domenico Palmieri.

Tutti i diritti sono riservati.

2016 Locorotondo editore

MEDAGLIA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

conferita all'edizione del



PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI
CITTÀ VIVA 2014

ASSOCIAZIONE CULTURALE CITTÀ VIVA - OSTUNI

***P**oeta è colui il quale sa essere e mantenersi piccolo, perché avverte di essere abitato da un'Alterità più grande che lo spinge ad interrogarsi e a spiegare il senso della vita dell'uomo e di tutto ciò che percepisce come tale.*

E in tutto questo... il poeta credente e non credente, non può che affermare che il suo "poetare" è possibile, perché fa l'esperienza di un'Alterità che non è un'astrazione, ma è una persona. Per chi crede è Dio e per chi non crede è la Musa della poesia.

Parlo dal mio punto di vista di uomo di fede. Quell'Alterità è un Dio disceso sulla terra per condividere la stessa vita dell'uomo in genere e dell'uomo sofferente.

Tutta la letteratura del '900 riporta questo pensiero di fede e non, perché il dolore prima o poi lo sperimenta ogni uomo! Possiamo dire che il dolore spesso spinge l'uomo a riflettere e a scrivere...!

La poesia di molti autori del secolo scorso ci parla di un Dio non più lontano nei cieli come se fosse un idolo, ma un Dio che continua a stare sulla croce sua e di ogni uomo.

Un Dio che tocca, anzi che scende negli "inferi" dell'uomo per sollevarlo all'esperienza di una vita di uomini risorti dal dolore, dalla paura e dalla morte.

Questo è il sogno più bello di Dio. Far risorgere l'uomo dalle bassezze dove lui si è posto e dove Dio scendendovi per amore, gli ridona la bellezza della vita di che si sente di nuovo figlio e lo racconta nel pentagramma della poesia.

Il sogno di Dio è l'esperienza di un volo "su ali d'aquila" (Salmo 91) di tutti quegli uomini che sono ritornati ad essere figli dopo essersi persi... caduti nelle trappole del maligno e del male... e che sentono forte il desiderio di raccontare "poetando" la loro rinascita. La riflessione introspettiva ed esperienziale, fa comporre il canto poetico!

In questo "volo" l'uomo ritrova se stesso e non c'è componimento migliore della poesia per poterlo raccontare... in versi, medicina della mente e dell'anima!

Per questo il poeta, non solo cristiano, non può non pensare che Dio o un "dio sconosciuto" sia il Poeta più grande del mondo della poesia...

Il Poeta che scrive col suo "dito" il componimento continuo della vita di tutto il creato e continua a chiamarlo all'esistenza nell'eterno scorrere del tempo con la sua potente Parola.

"In principio... Dio disse". (Genesi 1,1...3). Una Parola che è per sempre e quindi è sempre "principio" fino alla sua pienezza! "Principio" per chi vuole innalzarsi alle vette più alte della poesia! Come Mosè e gli Israeliti cantarono il loro poema, meraviglioso poema di Esodo 15,1-18, cantiamolo anche noi con altri versi, raggiungendo le stesse vette della loro poesia. Rileggiamola pensando ai versi di una poesia!

Allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore e dissero:

«Voglio cantare in onore del Signore:

perché ha mirabilmente trionfato,
ha gettato in mare
cavallo e cavaliere.

Mia forza e mio canto è il Signore,
egli mi ha salvato.

È il mio Dio e lo voglio lodare,
è il Dio di mio padre
e lo voglio esaltare!

Il Signore è prode in guerra,
si chiama Signore.

I carri del faraone e il suo esercito
ha gettato nel mare
e i suoi combattenti scelti
furono sommersi nel Mare Rosso.

Gli abissi li ricoprirono,
sprofondarono come pietra.

La tua destra, Signore,
terribile per la potenza,
la tua destra, Signore,
annienta il nemico;

con sublime grandezza
abbatti i tuoi avversari,
scateni il tuo furore
che li divora come paglia.
Al soffio della tua ira
si accumularono le acque,
si alzarono le onde
come un argine,
si rapresero gli abissi
in fondo al mare.
Il nemico aveva detto:
Inseguirò, raggiungerò,
spartirò il bottino,
se ne sazierà la mia brama;
sfodererò la spada,
li conquisterà la mia mano!
Soffiasti con il tuo alito:
il mare li coprì,
sprofondarono come piombo
in acque profonde.
Chi è come te fra gli dèi, Signore?
Chi è come te,
maestoso in santità,
tremendo nelle imprese,
operatore di prodigi?
Stendesti la destra:
la terra li inghiottì.
Guidasti con il tuo favore
questo popolo che hai riscattato,
lo conducesti con forza
alla tua santa dimora.
Hanno udito i popoli e tremano;
dolore incolse gli abitanti della Filistea.
Già si spaventano i capi di Edom,

i potenti di Moab li prende il timore;
tremano tutti gli abitanti di Canaan.
Piombano sopra di loro
la paura e il terrore;
per la potenza del tuo braccio
restano immobili come pietra,
finché sia passato il tuo popolo, Signore,
finché sia passato questo tuo popolo
che ti sei acquistato.
Lo fai entrare e lo pianti
sul monte della tua eredità,
luogo che per tua sede,
Signore, hai preparato,
santuario che le tue mani,
Signore, hanno fondato.
Il Signore regna
in eterno e per sempre!».

*Che Poesia è la Sacra Scrittura! Non c'è parola nella Sacra Scrittura,
che non evochi un componimento poetico! La Bibbia è tutta Poesia...
ogni parola viene dal profondo dell'essere. Una poesia non si può
improvvisare a differenza della prosa!*

*La mia speranza è quella che dalla "Poesia che scrive Dio", possano
nascere i versi più belli della nostra poesia!*

*Poesie che sgorgano da un cuore di carne, un cuore di sentimenti e di
calore, perché da un cuore di pietra non possono nascere poesie!*

*Un cuore che è traccia del divino e in questa cresce la pianta della
poesia che prende la mente, come prese quella del salmista Davide che
così si esprime nel Salmo 27(26):*

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?
Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.
Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.
Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.
Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.
E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.
Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!
Il mio cuore ripete il tuo invito:
“Cercate il mio volto!”.
Il tuo volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.
Mostrami, Signore, la tua via,

guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.
Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni
che soffiano violenza.
Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

La luce è fonte di vita, fa vedere le cose, dona letizia e il salmista trova in Dio la sua luce, la sua sorgente di letizia, la sua conoscenza delle cose. Ingredienti per ogni vera poesia!

I componimenti poetici di Dio non nascondono mai il suo volto misericordioso e mi auguro che il Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città viva" 2016, possa non solo premiare, ma incoraggiare i poeti a scrivere poesie che rendano il mondo migliore, un mondo più misericordioso, un mondo di pace, come dà pace la parola pensata per un verso poetico.

Il mio augurio a tutti i poeti di questo premio letterario, desidero formularlo con le parole poetiche di Giobbe:

“ Oh, se le mie parole si scrivessero, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo per sempre si incidessero sulla roccia”. (*Giobbe* 19,23-24)

Concludo con un pensiero di Giovanni Boccaccio:

“La teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio” (G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, XXII).

Scriveva:

“Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono

dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico più: che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica finzione, nella Scrittura, dire Cristo essere ora leone e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali voler tutte raccontare sarebbe lunghissimo? che altro suonano le parole del Salvatore nello evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno? il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo "allegoria". Dunque bene appare, non solamente la poesia essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo, se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti".

Ed io aggiungo: "La teologia cos'è se non lo studio meditativo-preghiera della Parola di Dio?! E la preghiera non è forse poesia indirizzata a Dio e suggerita all'uomo grazie al suo Spirito creatore?!"

Carlo Ambrosio Setti

Presidente Onorario

del Premio

I nostri nonni erano abituati a imparare attraverso due canali: i libri da leggere e gli insegnanti da ascoltare. Il tutto veniva, poi sperimentato nella vita pratica. Anni addietro quando si doveva approfondire un argomento riguardante la storia, la letteratura ed altro, si consultavano enciclopedie e libri presso la biblioteca. Nel fare la ricerca vi era scambio sociale col compagno, il professore, il bibliotecario, il giardiniere, il dottore. Tutte le figure professionali, in quel momento, erano indispensabili per conoscere avvenimenti e contenuti inerenti alla disciplina da studiare. Poi si leggevano i testi nel silenzio di una stanza; predominava l'attenzione, la riflessione e di conseguenza l'apprendimento che col tempo portava alla cultura.

Oggi il modo di trasmettere la cultura è cambiato. La diffusione del sapere viene trasmessa dai tablet, dagli smartphone, dalla rete web. Basta un clic per guardare video, ascoltare musica, consultare pareri, conoscere storie. L'universo dei nuovi media offre grandi possibilità e grandi rischi: informazioni veloci, ma superficiali e pigrizia intellettuale, contatti con amici validi, ma anche sbagliati. Perché l'apprendimento digitale possa essere valido, arricchendo il nostro bagaglio culturale, è importante non farci distrarre e confondere dal mare immenso di internet e dal contatto con persone che non conosciamo. A tale proposito attenzione particolare va soprattutto rivolta ai bambini e agli adolescenti da parte di genitori e insegnanti nell'esercizio del loro fondamentale ruolo educativo.

Essi, infatti sono chiamati a far conoscere ai ragazzi, ai giovani le diverse esigenze dell'apprendimento classico, che spiega con calma, e di quello digitale, che elenca con rapidità; sono ancora chiamati a far capire che vecchio e nuovo possono, anzi devono essere integrati per ottenere una valida e buona cultura.

Domenico Palmieri
Promotore del Premio

Il mondo attualmente, non sta vivendo un momento facile, sembra aver perso la sua naturale bellezza, i suoi colori, la spiritualizzazione, siamo assediati da notizie che ci lasciano sempre più turbati: immigrati che attraversano il Mediterraneo rischiando la vita in cerca di lavoro o di una collocazione migliore, muri costruiti o annunciati, disastri naturali...

Tristezza, inquietudine, angoscia, sconforto mi circondano quotidianamente, le notizie dei giornali e telegiornali non sono confortanti. Penso: - probabilmente ieri abbiamo toccato il fondo, invece mi accorgo che forse oggi è peggio!

In questo scenario malinconico, un rifugio ce lo fornisce la letteratura, il componimento verbale in versi, "la poesia", quell'arte di creare realtà fittizie, mondi immaginari, che non è esclusivamente tipica dei poeti. Difatti, giovedì 13 ottobre, è stato annunciato che il vincitore del Premio Nobel per la Letteratura 2016 è il cantautore Bob Dylan, con la motivazione, "per aver creato nuove espressioni poetiche all'interno della grande tradizione della canzone americana". Indubbiamente, la poesia ha in sé alcune qualità della musica e riesce a trasmettere concetti e stati d'animo, grazie alla musicalità del linguaggio, ritmi, sonorità, che come la poesia riesce ad esprimere l'interiorità della persona, arricchendo l'animo.

Sicuramente la musica, la poesia, non fanno scomparire i problemi che ci rendono la vita difficile, ma sicuramente ce la rendono più sopportabile.

La vita è un continuo viaggiare dove si impara vivendo e conoscendo situazioni di amore, fede, sofferenza, delusioni, povertà e ricchezza. Il Premio "Città Viva" ogni anno, con innovazione ed entusiasmo, completa la conoscenza delle situazioni di vita proponendoci un percorso culturale di poesie e di racconti, nelle quali in versi e in prosa, gli autori esaltano sentimenti come: la gioia, la malinconia, la bellezza della natura, l'amore per Dio e il prossimo.

Carmen Anglani
Segretario del Premio

*H*o sempre amato la lettura e la poesia in particolare. Da bambina trascorrevi gran parte della mia estate leggendo distesa sul divano dei miei genitori, mentre dalle finestre aperte potevo ascoltare le voci concitate dei miei fratelli che scorrazzavano per strada insieme agli amichetti di allora. La poesia e la prosa rappresentavano il mio altrove, la mia vacanza mentale, il mio rifugio da una realtà che a volte mi appariva troppo movimentata e chiassosa. E ricordo bene che spesso meditavo ad occhi aperti, costruendo con il potere della fantasia scenari meravigliosi. La lettura aveva una tale importanza nella mia vita che a volte mi capitava di sognare che per un assurdo maleficio, ogni parola in versi ed in prosa venisse cancellata dalle pagine dei libri. Sognavo di entrare in una biblioteca monumentale dove ogni volume aveva le pagine bianche. Che tristezza, che sconforto! Ricordo ancora nitidamente dopo tanti anni che il mio sogno, dapprima a colori, improvvisamente diventava in bianco e nero, come se quelle pagine prive di parole avessero il potere di sbiadire la realtà, come una maglietta dopo un lavaggio mal riuscito. Anni dopo, quando ancora in preda al furore della lettura, passavo le notti insonni per conciliare i molteplici impegni diurni con la mia grande passione, ho compreso che il potere della poesia e della prosa, il fascino ammaliante che mi avevano incantata sin da bambina stava nella capacità di scrittori e poeti di mettere nero su bianco pensieri e sensazioni che in maniera confusa e magmatica da sempre avevano abitato la mia anima. Pensieri e sensazioni a cui mai avrei saputo dare un nome ed una identità se non riconoscendole su quelle pagine macchiate d'inchiostro. La poesia è la porta che ci conduce a visitare

le stanze chiuse della nostra anima, la chiave che apre gli accessi più segreti, mettendoci a volte nostro malgrado di fronte ad un immagine riflessa di noi stessi a cui spesso neghiamo il diritto all'esistenza. Per pigrizia o forse per paura. Il suo potere catartico rappresenta una ventata di aria fresca nella nostra anima ingabbiata e compressa da una realtà che crediamo di aver costruito a nostra misura ma che spesso ci domina e ci sottomette. Quando da bambina terminavo la lettura di un libro avevo sempre la sensazione di aver realizzato una grande conquista. Da adulta ho compreso che questa sensazione di benessere che si spandeva sulla mia giornata era dovuta al potere vivificante di quelle piccole e fatate macchiette d'inchiostro che sapevano oggi come allora farmi sentire una persona migliore, in sintonia con me stessa ed il mondo circostante.

Maria Sibilio

Presidente Associazione Culturale
"Città Viva"

27° PREMIO NAZIONALE DI LETTERE ED ARTI
“CITTÀ VIVA” 2016

COMITATO ORGANIZZATORE
Associazione Culturale “CITTÀ VIVA” - Ostuni

PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO
CARLO AMBROSIO SETTI

COMMISSIONE GIUDICATRICE
LUCIA GRASSI
TERESA ORLANDO
DANILO SANTORO

PRESIDENTE DELL’ASSOCIAZIONE
MARIA SIBILIO

PROMOTORE DEL PREMIO
DOMENICO PALMIERI

SEGRETARIO DEL PREMIO
CARMEN ANGLANI

I Premiati 2016

Sezione A

Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

È come il respiro lungo che cerchiamo

L'amaro dei timori tende agguati
alla memoria, dice cose
incomprensibili: a volte si dimentica.
Aggrappati siamo ad ogni attimo
che si sfalda, ombre cui la notte
dà inutile coraggio e nel giorno
si offuscano sul fondo.
Tocchino ogni vetro bagnato d'alba
le nostre umide dita
più lievi del rumore della luna,
sappiano che ogni giorno
qualcosa sfiorandolo è da amare.
La terra arde di fresco,
acqua scura del vento,
aria dell'ora pallida rosargento
quando due ali sono solo un coltello
a scivolare raso nel silenzio.
È come il respiro lungo che cerchiamo
per smettere di piangere
e questo nostro esserci è il più difficile
dei modi, ma non sta bruciando meno.

Giulio Dario Ghezzi - Venezia

Motivazione della Giuria:

Il messaggio della poesia è contenuto all'interno della similitudine finale forte ed intensa. Le immagini sono nitide e sapientemente disposte. I versi registrano la voglia di vivere sconfiggendo timori e difficoltà.

Solitudine

Solitudine:
rifugiarsi in un anfratto
di silenzio
dove non filtrano
né parole né sogni,
dove la luce
si dipana incerta,
dove il cuore
è quasi assente al corpo
e dove il nostro essere
sconfina nel nulla
più assoluto,
in un precipizio
senza fondo,
che solo la carezza
delicata e sensibile
dell'amore
ci può fare risalire
alla superficie
di un giorno
che si scalda e si specchia
al calore e alla luce
di un sole sfavillante
che fa rinascere nel nostro cuore
la gioia serena e chiara
di un amore puro, sconfinato
che non sfoglia la margherita
dell'incertezza ma si confronta
e si conforta con la realtà
grande e preziosa della vita.

Adriano Scandalitta - Mortara (Pv)

Motivazione della Giuria:

La solitudine, nella sua dimensione attuale, che può essere curata dalla carezza dell'amore e dall'attenzione capace di leggere la fragilità dell'animo.

Onde di speranza

In questa barca colma di gente
mi adagio accanto alla mia mamma
che porta in seno un'altra vita
in cerca di una via d'uscita.

Il tanfo di salsedine imputridita
non mi fa respirare
ma la paura è più forte
di ogni senso.
Non so cosa questo viaggio mi offrirà,
se una nuova opportunità
o la fine del mio breve percorso terreno.

La tensione tra questa mia gente
è talmente forte
che ogni raro sorriso,
per me, diventa faro nella notte.

Ho freddo mamma, sono piccolo,
vorrei solo vivere, sorridere, giocare,
abbracciarti senza tristezza.

In questo lento scorrere sul mare
osservo le onde che
si alternano costantemente
verso una direzione.
Prego di arrivare presto
a destinazione,
qualunque essa sia,
abbracciato alla mia mamma.

Mariella Cuoccio - Bitonto (Ba)

Motivazione della Giuria:

Lettura attenta di un dramma ricorrente. Colpisce la centralità dei sentimenti ritratti nei protagonisti del testo poetico, ed espressi in particolare dalla voce data alle emozioni di un bambino.

A Salvo D'Acquisto

Il sole moriva all'orizzonte,
il volto giovanile del carabiniere
veniva indorato dagli ultimi raggi,
la sua voce aveva un tono inumano.
Dalla grande buca, scavata
da ventidue persone col terrore
negli occhi, con la morte nel cuore,
appare madido di sudore il viso di Salvo.
S'immola sull'altare dell'amore
e salva dai nazisti quei padri disperati
di Torre in Pietra, mentre i rei
crudeli e stolti restano in oblio.
Falso eroismo di costoro che avrebbero
dovuto sostituirsi ai catturati,
che, mentre attendono tremanti la morte,
salvati furono dal vero eroe: Salvo.

Mario Coletti - Roma

Motivazione della Giuria:

Il tentativo di recuperare l'importanza del sacrificio, un valore smarrito da riscoprire.

Sezione B

Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

La pètra p'accappà

Vè vògghjè cundà l'anda séra c'accappèbbè,
quandè cu Rònzè da la chjàzza štà tèrnáva,
e pè rēfiatà nu picca mē fèrmèbbè
sòbba a llù primè scalónè dē nu subbrànè.

Rònzè, jóccia, pègghjò na scēvulàta
sobb'a na chjànga, nónè cum'a ll'andè,
ma nu picca cchjù pèccènna e culurata
cu sòbba scrittè lu nómè dē nu crēstianè.

“Ccè nē vvò discè cùssè nómè qqà?”
m'addēmanò Rònzè cu na fàccia štralunàta.
“Ì cèrtè ngunùnè c'à ppassàtè ngùnè uàè,
o ind'a na brutta štória s'avè acchjàtè”.

“Cara Rònzè – li dēscìbbè – chēssa ì na pètra mīsa qqà appošta
mnónè pè fà šcēvulà e fārsè malu,
ma p'arrēcurdà a tutte li crēstianè
nu Stunésè ca qqà àbbètàva ma na ng'ì cchjù tèrnàtè!

“Andònie Ayroldè sē chjamàva štu uagnónè assàè garbàtè
ca lassò štu paìsè pè scē fà lu suldatè,
e a Roma, quandè fèrnì la uèrra, s'acchjó sùlu,
ca ttuttè sē n'èrèné sciutè cu lla mèrda 'n gùlu”.

“Fuè curè lu muméndè de li dēcēsiónè,
mu ca lu rrè tènèva tanta prēssa:
de cumbàttè pè lu fascēsctónè
o pè la libertà ma cu la spina drètta!”

“Ma fuè pròpia dēsgrazziatè lu dēštínē
 dē štu suldatè pròpia spurtēnatè,
 ca fuè pèrtatè a lli Fóssērē Ardeatínē
 e cu n’andè trè-ciendè trènda-quattè fuè sparatè!”

“A ccè vulèva bènè a chèssa Italia... ècchè ccè succèdèva!”
 Dēscìbbè a Rònzè, ma iddè...štà chjàngèva.

Rocco Putignano - Ostuni (Br)

Traduzione:

La pietra d’inciampo - Vi voglio raccontare cosa mi capitò l’altra sera / quando, con Oronzo, stavo tornando dalla piazza / e per riposarmi mi fermai / sul primo gradino di una casa al primo piano. / Oronzo, accidenti, prese una scivolata / su una pietra diversa dalle altre, / un po’ più piccola e colorata / Con su scritto il nome di una persona. / “Cosa ci vuol dire questo nome?” / mi chiese Oronzo con espressione turbata. / “È certamente qualcuno che ha passato qualche guaio / o si è trovato in una brutta storia”. / “Caro Oronzo – gli dissi – questa è una pietra messa qui apposta / non per far scivolare e farsi male, / ma per ricordare a tutte le persone / un Ostunese che abitava qui ma non è più tornato! / “Questo giovanotto molto garbato si chiamava Antonio Ayroldi / che lasciò questo paese per andare a fare il soldato, / e a Roma, alla fine della guerra, si trovò improvvisamente solo, / perché tutti se ne erano andati frettolosamente. / “Fu quello il momento di prendere una decisione, / adesso che il Re aveva tanta fretta: / o di combattere per Mussolini / o per la libertà ma con dignità e onore! / “Ma a questo sfortunato soldato la sorte / non gli arrise perché fu portato / alle Fosse Ardeatine e lì fu ucciso / insieme ad altre 334 persone”. / “Ecco cosa accadeva a chi voleva bene a questa Italia!” / dissi a Oronzo, ma lui...stava piangendo.

Motivazione della Giuria:

Il ricordo triste e lugubre della guerra e dei suoi martiri. Il sacrificio di Antonio Ayroldi ed il potere della memoria.

U jurn ca nan vulev nascj

U jurn addmuráev quedda matein,
e la leuce, c'angor nan passáev da r vetrein,
dsignáev la murgje ad asconn u saul
ca parev chiù vicein.

U sguard scev da la pret all'arv, a na macchje abbandunáet,
nan ammandnev l' penzir ca stringevn u pitt a frmá' u fiáet.

Vulev pagall st' penzir, "addù s'jonn fermáet?"

Quann appuggáet o davanzáel, sapiv ca nan turniv ndrèt.

E t l'à pigghiét quedd'aria livt, d sta matèin ca nan vulev nascj,
l'à pigghiáet, a vrazz apert, 'mmezz a li capidd,
cuma na carezz, fing abbascj.

..E neu accsì t pnzamm, annacháet do vind.

Quann la terr ca nan t'ho aiutáet,

mo t ten jnd o vendr,

cum a na mamma 'ngind.

Francesco D'Ambrosio - Minervino Murge (Bt)

Traduzione:

Il giorno che non voleva nascere - Il giorno tardava quella mattina, / e la luce che ancora non passava dalle vetrine, / disegnava la murgia nascondendo il sole / che sembrava più vicino. / Lo sguardo andava dalla pietra agli alberi ai cespugli abbandonati, / non tratteneva l'angoscia che stringeva il petto a fermare il respiro. / Volevo pagarli quei pensieri, "dove si sono posati?" / Quando appoggiata al davanzale sapevi che non tornavi indietro. / E l'hai presa quell'aria livida della mattina che non voleva nascere, / l'hai presa a braccia aperte, tra i capelli come una carezza fino abbasso (sulla strada) / ...E noi così ti immaginiamo, cullata dal vento. / Quando la terra che non ti ha aiutata / ora ti accoglie nel ventre: / come una madre incinta.

Motivazione della Giuria:

La tematica del suicidio di difficile interpretazione viene espressa con una delicatezza emotiva, attraverso un forte e saldo legame con la terra madre.

L'arvulu d'Alex

Jòsce cce ggranne rialu,
pare ca ite Natalu:
cce ttresóre de peccinne
ca ì nnate, uèh..., chjanganne.

Pe pprièsce è chjandate
e ppò l'agghj'attaccate,
cu ll'u viènde na ll'u spèzza,
nu bèll'arvulu d'alèzza.

Agne ggiurne c'allucèsce,
senza tand'accura crèsce.
A lla furia na se pèrde,
e dde vjèrne pur' ì vèrde.

Po li darecate ména
pe ssci cchjà d'acqua la véna;
li ména drètte e sstòrte,
cu ss'azzicca fòrte fòrte.

Dura sièculu lu fragne;
devènda acchessi granne,
c'a lla mbresciana sóva,
la cardilla sèmba cova.

E ccu ppigghja propj'assà
de chisse bèdde qualità!
E ccu ccrèsca vispe e ssane
cumm'a mamma cu ll'attane.

E cca stu bèll'arvulicchjie
Ì ppe ccusse pezzechicchjie,
ca po, quanne fasce granne,
stè cu vvègn'a cchisse vanne.

Rosario Santoro - Ostuni (Br)

Traduzione:

L'albero di Alex - Oggi che grande regalo, / sembra che sia Natale: / che tesoro di bambino / che è nato, ueh..., piangendo. / Per la gioia ho piantato / e poi l'ho legato, / in modo che il vento non lo spezzi, / un bell'albero di leccio. / Ogni giorno che spunta, / senza tanti accorgimenti cresce. / Alle intemperie non cede, / e d'inverno è sempre verde. / Poi espande le radici / per andare a trovare la vena d'acqua; / e le espande dritte e contorte, / per ancorarsi forte forte. / Dura secoli l'albero delle ghiande; / diventa così grande, / che alla sua ombra, / la cardellina sempre cova. / E che prenda proprio molte / di queste belle qualità! / A che cresca vispo e sano / come la mamma ed il papà. / E che questo bell'alberello / è per questo piccolino, / che poi quando diventerà grande, / può darsi che venga da queste parti...

Motivazione della Giuria:

La nascita di Alex e la felicità del lieto evento paragonata alla nascita e cura di un albero di leccio. Entrambi hanno radici, ben conficcate nella terra quelle del leccio, la presenza dei genitori per Alex.

Tre mènoute pe murí

De nòtte pu penzjire achieuse m'mpitte,
 n'angiule de pèccinne allu mègghie sùgne,
 t'apettènne "l'aure naire" o "l'aure russe,"
 a scèlatoure, u sedaure i a' ssùrme.
 Pi mâne longhe nu capurèle mèscheigne
 de luàrte u lavaure te mènacciaie,
 te 'nzèdiene da sâpe i da sottè senza rèteigne
 intànte ca l'aneme tòue se stutàie.
 Nu vulèie lué, u pane allu figghie tòue
 a sèppurtàte a cràusce i l'offrèie a Criste,
 u stùzze du pane o a grappe de l'oue a colaziaume
 t'âne cústate... ma tànte nesciome a viste.
 Chüre attàne - padraume, chiù ca de fatèie, dataùre
 fâsce turné ndrjite a cèrte tímpe antèiche
 quànne calpestènne i dèritte di fadiatoure
 cu na pâghe cussí misère, pe tanta fatèie.
 Püglie: jìnte a na terre ca na se pù deisce umâne
 i se fasce vante pi massari a cinghe stèlle,
 pi trülle accattète da'nglèise i mërecane,
 pi l'ùgghie o pu mjire ca vé accussi luntâne
 sté a nòtte de ce se pùte godé u cjile stèllate
 i a notte de ce sté viàgge tütta malmenâte.
 Disce ' aure a' ccjire a sàule só lònghè da fadié
 ma tre mènoute avastène a na bràcciante pe murí.
 De chèra mamma sànte u' nfjirne du capuralète
 manche na criatoure jinte a nâke a rèspettate.
 Du monumènte nzeppâte da n'artiste a Orie,
 pe na perde de tanta vittème a mèmorie
 chjire vrázze alzète mjire i palùmme fascene 'mpressiaume
 a sègnefèché a vèita perse i a rèsurreziaume.

Apollonia Angiulli - Fasano (Br)

Traduzione:

Tre minuti per morire - Di notte, col pensiero chiuso nel petto, / un angelo-bambino nel pieno sonno, / ti attendevano “*le olive*” o “*i pomodori*” / il gelo invernale, il sudore e la paura. / Con le mani lunghe, un caporale meschino / di toglierti il lavoro ti minacciava / ti insidiavano sopra e sotto senza ritegno / intanto che il tuo animo si spegneva. / Non volevi privare del pane tuo figlio, / hai sopportato la croce offrendola a Cristo, / quel pezzo di pane o il grappolo d’uva a colazione / ti sono costati troppo... ma tanto nessuno ha visto nulla. / Quel padre-padrone, più che datore di lavoro / riporta indietro ad altri tempi andati / quando venivano calpestati i diritti dei lavoratori / con una paga così misera rispetto a tanto duro lavoro. / Puglia: in una terra che non può definirsi umana / e si vanta delle masserie a cinque stelle, / dei trulli acquistati da inglesi e americani / dell’olio o il vino esportato così lontano, / c’è la notte di chi può godersi il cielo stellato / e la notte di chi sta viaggiando in un mezzo disastro. / Dieci ore sotto il sole cocente sono lunghe da lavorare / ma tre minuti bastano ad una bracciante per morire. / Di quella santa mamma l’inferno del caporalato / neppure una creatura nella culla ha rispettato. / Del monumento eretto da un artista a Oria, / per non perdere di tante vittime il ricordo, / quelle braccia alzate verso i colombi impressionano / a significare la vita persa e la voglia di resurrezione.

Motivazione della Giuria:

Triste pagina attuale che ritrae la difficile condizione del caporalato nel Mezzogiorno, esplicitata attraverso la violenza celata a cui sono sottoposte le donne da una parte, e per contrasto l’immagine del benessere ostentato.

Sezione C

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Così... in silenzio...

Caro “don” Salvatore, ora che tu non ci sei più e che tu forse, in modo ormai distaccato, vedi dall’alto, dal regno dell’aldilà, tutto ciò che accade sulla terra su cui vivesti, forse sorriderai nel vedermi scrivere queste righe che parlano di te e di tanti che, come te, soffrirono e tuttora soffrono.

Devo, però, porre necessariamente un’introduzione a quanto dirò dopo.

È bello, anzi bellissimo affermare, in modo quasi enfatico “La mia casa è il mondo!”. Ciò, però, non esclude che qualsiasi luogo sia bello, purché si abbia l’indispensabile, cioè il necessario conforto per il quotidiano sostentamento. Avere un piccolo, modestissimo spazio ove poter riposare, ove poter soddisfare le proprie esigenze, ove poter ripararsi al mutar del tempo: questo è ricchezza!

Ma non tutti hanno tutto; molti, parecchi sono coloro che mancano addirittura del necessario e sono costretti a mendicare o ad esporsi, semplicemente taciti, alla gente senza nulla chiedere, in attesa dell’altrui spontanea umana benevolenza o altri ancora che, per orgoglio e dignità, nascondono in sé ogni propria sofferenza ed indigenza.

Non si sa dove riposare ed allora è sufficiente un cartone per imballaggio o addirittura uno scatolone, porlo sul duro marcapiede, addossato ad un muro, magari sotto un porticato, all’ingresso di una chiesa, su qualche gradino di negozio o su qualche panchina, stendervisi col piccolo bagaglio sotto il capo, raccogliersi, coprirsi il viso con un vecchio panno ed addormentarsi ... “placidamente” all’aperto.

Dormire... sognare! Un barbone può anche sognare! Forse sognerà cose più belle, più dolci di coloro che sono al caldo nel loro letto nell’accogliente camera d’una ancor più accogliente casa!

Perché il barbone dovrebbe avere sonni agitati, perché dovrebbe essere insonne?

I malevoli potrebbero dire: “Da nulla è assillato, nulla dev’egli

pagare ad alcuno, non ha tasse da versare, non è perseguitato dal fisco, non ha responsabilità lavorative, non ha responsabilità familiari, ... ha soltanto se stesso e la sua vita.”

Ma può dirsi felice la sua vita? Egli è vittima di una vita grama, senza più ideali, senza più gioie, senza più speranze o, forse, senza mai nulla di tutto ciò, vittima di una vita vissuta tra la totale indifferenza di un prossimo, freddo, insensibile, quanto mai lontano dalle umane sofferenze!

Il pensiero “*Omnia mea mecum porto*”, che Cicerone attribuisce a Biante di Priene, ha in sé la validità filosofica che ogni bene è nel proprio sapere; ma, se vogliamo dare ad esso un significato più restrittivo e più vicino ad una realtà di vita possiamo affermare che quel po’ che gli è rimasto il barbone lo porta con sé, ben serrato nel suo cuore e di cui nessuno è a conoscenza, gelosamente rimasto nella sua mente e che forse vorrebbe dimenticare, ma mai dimenticherà.

I suoi pensieri sono imperscrutabili, i suoi “segreti” nessuno può conoscerli, sono essi quel tanto di vita che visse da ragazzo, da giovane, rimastogli nella mente prima che egli la trasformasse in un modo da tutti criticato, da lui spontaneamente scelto: vita ai margini di una società, senz’altro irricoscente, intollerante, malevola.

Meglio vivere da vagabondo, meglio vivere di leciti espedienti, in piena libertà, che far parte di una società che tutto e tanto promette e nulla infine concede.

Ed ora, caro Salvatore, eccomi a te. In quel rione tutti ti conoscevano, in un certo qual modo tutti ti volevano bene, nessun fastidio davi loro, tutti cercavano di aiutarti nel migliore dei modi con elemosine, con cibo e tu, sempre silenzioso, accettavi.

In piedi, fermo presso quel muro, immobile come una statua, d’inverno e d’estate, senza alcun riparo, al freddo ed alla pioggia, al caldo ed al sole sostavi impassibile e la gente fra sé diceva: “Ma come fa quel Salvatore a non stancarsi mai; ma come fa a sopportare quel gelo o quel caldo agostano!”

Ricordi quella volta in cui io, dismesso in buone condizioni un impermeabile, pensai di offrirtelo, perché tu potessi almeno ripararti dalla pioggia e dal freddo, dal momento che non avevi neanche un ombrello? Che cosa mi dicesti? “Vi ringrazio, ma non posso accettarlo; è troppo elegante per me! Vorrei, ma non posso! La gente non mi darà più nulla, non mi darà la solita elemosina ed io come farò?”

E da quell'impermeabile rifiutato scaturì tutta la “filosofia” di un'umanità povera, diseredata, timorosa di perdere anche quel po' che le veniva elargito!

E così i giorni trascorrevano per te tutti uguali, tutti allo stesso modo, là presso quel muro: il solito andirivieni della gente del rione che tu conoscevi, un saluto accennato, un sorriso un pò triste, qualche parola smozzicata e ... nulla più.

Della tua vita, del tuo passato, delle tue notti nessuno sapeva. Tutto era chiuso in te, serbato come in uno scrigno, gelosamente: delusioni, irriconoscenza, incomprensioni, dolori? Mistero!

Ed un giorno quel muro rimase vuoto, senza di te. La gente passava, guardava e si chiedeva: “Come va che “don” Salvatore non c'è? Sapete qualcosa? E' forse ammalato? Per caso sapete se ha cambiato zona? No, questo no! Non l'avrebbe mai fatto!

Qualche giorno dopo, purtroppo, si seppe che come in silenzio tu eri stato lì per tanti anni, così in silenzio te n'eri andato per sempre. Avevi chiuso la tua dura esistenza, portando con te tutto quanto nessuno di te aveva mai saputo.

Ciao, “don” Salvatore, ciao, amico barbone!

Eduardo Delehay - Napoli

Motivazione della Giuria:

Colpisce il rispetto ed il riconoscimento di una scelta di vita difficile, che non sottrae dignità alla persona. Le emozioni di Don Salvatore, i suoi pensieri più reconditi resteranno, sempre custoditi nel suo cuore.

Cambio di residenza.

Mio figlio ha sposato una milanese, carina e gentile, che sa il fatto suo. Difatti, due anni fa, nell'appartamento in cui vivevo è entrata lei e ne sono uscito io. Ma non gliene voglio, né a lei né a lui. E' stato giusto così. E' troppo grande quell'appartamento per una persona sola. A me basta il monolocale dove mi hanno accompagnato, in Via Sacchi. Mi ci trovo bene e mio figlio viene spesso a trovarmi, una volta al giorno, tutti i giorni. Non lui, la sua voce al telefono che è sempre cordiale e premurosa. La milanese... lei mi ha fatto pervenire dei fiori per il mio compleanno, accompagnati da un bigliettino che augurava cento di quei giorni. Troppi, secondo me.

Sono una strana coppia, loro due. Lui, piemontese falso e cortese, lei, lombarda pane e lavoro, eppure, nonostante la moda corrente, non si sono ancora separati e io ne sono felice. Io... faccio la mia vita.

Ogni mattina di buon'ora mi alzo, e mi preparo per uscire. Scendo con l'ascensore a pianterreno, raggiungo la porta a vetri che dà su Via Sacchi, la apro, sbircio a sinistra e a destra e sorrido, trovando i portici deserti e silenziosi. Quindi esco, ammiro l'ampio corridoio colonnato e arginato dalle auto parcheggiate e, mettendomi al centro, ne prendo possesso e m'incammino a testa alta, verso Porta Nuova.

Stamani, l'aria era fresca e mi solleticava. Procedevo di buon passo quando il rumore di una porta e subito il rotolare delle rotelle di una valigia mi sovvienne alle spalle. Imbronciato rallento, mi porto radente al muro, soffio il naso e sbircio, al signore dal bel vestito spiegazzato che armeggia con il telefonino e mi supera.

Peccato. Il silenzio era svanito. Il rumore delle rotelle pareva riempire tutto lo spazio. Pur allontanandosi continuava a farsi sentire e... ecco una donna, sbucata da Via Montevicchio. Il ticchettare frettoloso dei suoi tacchi si fondeva col rumore delle rotelle e le gambe... erano ben tornite e nude, sino alla minigonna. Sgambettava e ancheggiava al

centro dei portici e penso che pure a lei piacesse tutto quello spazio a disposizione.

Poi, mi supera un altro signore. Non l'avevo sentito sopraggiungere. Le sue scarpette da tennis erano silenziose. Lasciava alle spalle nuvolette di fumo, si passava e ripassava una mano tra i capelli arruffati e la camicia trasbordava dalla cintura. Certo s'era vestito in fretta.

S'allontanavano entrambi e poco dopo il colonnato li ha nascosti finché li ho visti attraversare la strada diretti alla stazione, e sul piazzale c'era già movimento. Chi va, chi viene. Chi resta e dorme, accovacciato e addossato al muro. Chi si prepara a porgere la mano aperta... e un bel cagnolone che stratonava una fanciulla in calzoncini e scarpette. Li ho seguiti con lo sguardo, e un po' d'invidia. Certo erano diretti al Lungofiume. Per trovare, lui un albero o un po' d'erba, lei una panchina su cui potersi rilassare ammirando il lento scorrere del grande fiume. Fortunati loro.

A quel punto però mi son consigliato di rientrare. Ancora pochi attimi e Torino si sarebbe destata. Difatti, di là dall'argine delle auto posteggiate alcune auto cominciano a transitare e i portici si stavano animando. Venivano tutti frettolosi verso di me e io sbirciavo, da sopra gli occhiali, e vedevo solo visi assennati e mesti, certo perché diretti al lavoro.

Radente al muro ho raggiunto l'ingresso del palazzo, prima d'entrare ho dato un'ultima occhiata ai miei portici e vedendo che ormai erano di tutti, mi son consolato e rassegnato pensando che l'indomani mattina, per pochi minuti sarebbero stati ancora solo miei.

Quindi sono entrato, ho preso l'ascensore, ho osservato, come ogni mattina, i graffiti dei coinquilini più appassionati che ne abbelliscono le pareti, sono giunto al quinto piano, ho camminato per un tratto nel corridoio dal pavimento in moquette amaranto e sono giunto alla porta numero 374. L'accesso alla mia mansardina.

Piccola ma accogliente, con cucinotto e due lucernari sul soffitto inclinato da cui, purtroppo, non vedo il grande fiume e mi spiace, abituato com'ero a fargli compagnia dal balcone, là, ove ora abita la milanese. Di notte però, quando salgo in piedi sul letto, uno di loro mi mostra Superga tutta illuminata, se c'è la luna, l'orizzonte seghettato dalle colline da dove comincia il manto stellato, e se lo lascio aperto mi offre il rumore dei treni in manovra, nella vicina stazione che, coricato nel letto ascolto volentieri, e quando mi pare che un treno sia in partenza ne approfitto e parto anch'io. Scelgo uno scompartimento abitato, mi siedo, sorrido ai compagni di viaggio, di solito son donne, e mi diverto a sbirciare dal finestrino.

Quando giungo a destinazione, sempre la stessa che non so di preciso quale sia, scendo, mi affretto al bar, chiedo e bevo un caffè e stranamente, non lo pago. Sarà che ormai mi conoscono, mi piace pensare, poi aspetto il treno per Torino.

Il viaggio di ritorno lo trascorro sempre in piedi nel corridoio ammirando dal finestrino il panorama che sfilava e si colora alle prime luci dell'alba, o si scolora al rosso di sera del tramonto presentandomi mare, monti e laghi, e quando tento di capire lo strano tragitto che il treno sta facendo... Morfeo mi accoglie, finché la sveglia sul comodino mi fa risvegliare nel mio letto e sorpreso ma soddisfatto, ogni volta mi riprometto di scegliere per bene la meta, prima di ripartire.

I giorni, nella mansardina, passano tranquilli. Mi fa compagnia la mia radio. Ha le valvole, come quelle di una volta ma ancora parla e regala musicchette. Se mi va esco, a fare quattro passi sul corridoio dal pavimento amaranto, nel pomeriggio m'appisolo sul divano, o se mi va salgo sul letto a sbirciare Superga dal lucernario, o rileggo i libri che mi son portato in dote, o aspetto la visita, della voce di mio figlio. Mi fa tanto piacere sentirla. Ciao papà, mi dice e ogni volta mi commuovo e lo rassicuro che sto bene e che non mi manca nulla.

* * *

Quattro mesi fa, mio figlio, si è separato e già convive con una piemontesina, in periferia. La sua voce, quella di mio figlio, viene ancora a trovarmi ma solo nei fine settimana e la piemontese mi ha baciato, la prima volta che mi ha visto, chiamandomi papà. Sono contento, per i figli che non sono arrivati, con la milanese, e la piemontese è di bacino largo. Ne ha già fatto uno che sta trascorrendo la propria gioventù in collegio, poverino.

Mio figlio, l'ultima volta che è venuto a salutarmi, ha detto che la mansardina di Via Sacchi costa troppo, ne è convinta anche la piemontese, e io ho dato ragione ad entrambi e li ho seguiti in Via Mazzini, al quinto piano, in una mansardina ancora più piccola ma carina, con cucinotto e un'unica grande finestra che dà sul cortile e da cui vedo tetti e una miriade di camini. Ho provato a contarli ma mi sbaglio sempre. Dovrei contrassegnarli uno per uno. Per le nuvole, mi piacciono tanto quelle che sembrano isole e si spostano nel cielo, devo allungare il collo per vederle e purtroppo, non sempre ci sono. Il grande fiume ancora non lo vedo. Chissà se lui avverte la mia mancanza, come io avverto la sua.

I miei portici, non li ho più a disposizione ma in compenso ho l'ascensore che traballa e scricchiola ma è tutto di vetro ed è posizionato in cortile all'esterno delle mura. Di notte, quando tutti dormono, due o tre viaggetti li faccio, sempre con una certa emozione. Specie nelle notti con la luna, che da lassù pare sorridermi.

La scorsa settimana è salita una bella signora, profumata e scolata che mi ha sorriso e non mi ha rivolto parola, ma a notte inoltrata è venuta a trovarmi nella mia mansardina e abbiamo bevuto e chiacchierato come vecchi amici. S'è persino messa in libertà, sfilandosi giacchino e scarpe e ha accettato di riposarsi sul mio letto ma... sul più bello il rumore della mia sveglietta sul comodino l'ha spaventata ed è fuggita via, lasciandomi solo, e sveglio.

Ieri notte invece ho ripescato dal cuore tutto il coraggio rintanato e giunto col mio ascensore al piano terreno ho sbirciato dal portone

del palazzo e non ho resistito. Sono uscito, ho accostato il portone, senza chiuderlo, e mi sono incamminato verso Piazza Bodoni. L'ho trovata bellina come la ricordavo. Silenziosa, deserta, con le panchine a cerchio e mi son divertito ad occuparne alcune. Su una persino mi sono sdraiato e poi, in tutta confidenza, mi costa dirlo ma lo giuro è successo solo una volta, forse perché avevo preso freddo, come un cagnolino ho fatto pipì alle spalle della panchina. Non son riuscito a trattenerla e... chiedo scusa, al signor Bodoni.

* * *

È passato circa un anno e, mio figlio, convive ancora con la piemontese. La sua voce la sento una volta ogni quindici giorni ma mi giunge, adesso, accompagnata anche da lui. Li ricevo entrambi nella mia nuova residenza, una cameretta al secondo piano. La divido con un signore, mio coetaneo, che non si alza mai dal letto e di notte parla con sua moglie che, assente, pare proprio gli risponda.

Dalla finestra ancora non vedo il grande fiume ma spesso lo ricordo. Silenzioso, che pare immobile ma che s'allontana e fortunato lui, raggiunge il mare. Quanto mi piacerebbe accompagnarlo.

Qualche pomeriggio scendo a pianterreno e passeggiò nel piccolo parco. Arrivo sino al cancello, che è chiuso. Ci vuole il lasciapassare, forse anche la parola d'ordine che io non conosco, per varcarlo. Allora mi siedo su una panchina e faccio compagnia ai passeri che purtroppo non si fanno avvicinare. Non sanno che vorrei solo accarezzarli e scambiare quattro parole con loro.

Al mattino, potrei fare quattro passi nel lungo corridoio ove si affacciano ben sei camerette come la mia, ma ci rinuncio perché incrocio solo grembiuli bianchi affaccendati o ospiti claudicanti e a volte sofferenti. Di notte... è lunga la notte. Più non sento i treni partire e di conseguenza più non faccio i miei viaggi, e l'ascensore in fondo al corridoio è piccolo e non permette di vedere nessuna luna. Insomma, questa mia nuova residenza mi piace meno delle altre, e dopo serie riflessioni, all'ultima visita di mio figlio, con adeguata fermezza ho espresso

la volontà di non più assoggettarmi ad ulteriori traslochi se non a quello nella residenza che anni fa mi sono accaparrato e lui, commosso, ha accettato, anche di accompagnarmi a rivisitarla. Così ieri, domenica mattina, con la sua auto mi ci ha portato.

* * *

È al quarto piano, e non è una mansardina. Sopra di me, al quinto piano, già ci abita, da circa tre anni, un signore più giovane di me di due anni e sotto, al terzo piano, una signora sui cinquanta dal viso pacioso e dal sorriso birichino.

Non c'è l'ascensore ma solo una scala mobile, e quanto a panorama lascia molto a desiderare, ma di meraviglioso c'è che, a fianco del mio futuro appartamento senza cucinotto e finestra, c'è quello di mia moglie Roberta che da più di otto mesi, non passavo a salutare.

Ci siamo separati dodici anni fa, e non di comune accordo. Ne io ne lei mai l'avremmo fatto. L'ho trovata col suo solito e dolce sorriso, attorniato dai riccioli bianchi e dalla catenina col crocefisso al collo che le avevo regalato. L'ho accarezzata, le ho parlato, le ho spiegato che fra non molto farò il mio ultimo trasloco, che andrò finalmente a stare proprio accanto a lei e... m'è parso di vedere gioia, nei suoi occhi.

Dionigi Mainini - Fagnano Olona (Va)

Motivazione della Giuria:

La solitudine degli anziani vissuta con dignità e consapevolezza. Uno spaccato vero e lucido del nostro quotidiano.

Le storie sono intorno a noi

È incredibile. Anche da una finestra, un cielo azzurro punteggiato di soffici e bianche nuvolette, tipico di fine estate, può distrarvi e incantarvi. Mi ero fatto rapire senza grandi resistenze e credo, ragionevolmente, che nessuno avesse l'intenzione di pagare un qualche tipo di riscatto. Perché questa mia ascetica assenza mentale andava avanti da più di mezz'ora. Sarà perché strategicamente avevo posizionato un block notes davanti a me e facevo roteare una biro tra le dita, ma davo l'impressione di essere sul punto di creare qualcosa di grandioso. Un punto però, che tardava ad arrivare. Ma anche gli incantesimi finiscono prima o poi: "Non dovresti scrivere un mini racconto per mercoledì?". Quando senti la voce di Laura fu come rientrare nel mio corpo ed essere riportato ad una dimensione più terrestre. Sì, insomma, avete presente le esperienze premorte o roba del genere? Risposi misticamente: "Figliola, in verità ti dico, aspetto l'illuminazione". "Credi che ci metterà molto ad arrivare?". Il ruolo mistico aveva fallito, provai allora col sarcasmo. Si dice che io uno specialista in materia: "Se prende la tangenziale sud, con un po' di fortuna, ancora quindici minuti e ...". Ma la mia amica e collega aveva sviluppato più che validi anticorpi al mio senso dell'umorismo e sottolineò che quella mia ipotesi non faceva ridere. No, non faceva ridere neanche me. E poi aveva maledettamente ragione, era necessario mi dessi una mossa. Ma non volevo darle alcuna soddisfazione perciò ribattei: "È che tu non sei una creativa; inizi alle otto e alle otto e zero cinque stai già scrivendo qualcosa. A me serve il lampo, il colpo, lo stimolo. L'idea...". Laura è una cronista, di quelle impegnate seriamente, presente sul territorio, nel tessuto sociale. Insomma, il contrario di me: "Io scrivo di cronaca... e non fare quella tua solita faccia!". Feci finta di non capire bene cosa intendesse. "Quale faccia? Ah sì. Oggi ancora nessun delitto o è ancora mattina presto?". "Ecco. Ti odio quando fai così". Bugiarda, in realtà non mi odia. Casomai mi detesta occasionalmente. Pensai: "Volendo potrei scrivere qualcosa, con te come protagonista". Le sorrisi a pieno testosterone. "No grazie! Faremmo sesso già alla terza pagina!". "Non è vero; quarta pagina, compresa la prefazione. Sul serio, potrei ispirarmi a quella sera, è un'idea". "Quella sera! È stato un errore, uno sbaglio!". "Uno sbaglio lungo un'ora e quarantadue minuti circa? Con mugolii e gemiti

annessi?”. Chissà quante volte avevo sottolineato la mancanza di privacy dell’open space in cui lavoravamo, perché non c’era verso di rimanere soli; si finiva con il condividere fin troppo. E infatti, quello scambio di vedute fu ascoltato da qualcuno: “Per questo rimarrai scapolo SJ! Manchi di tatto con le donne”. Era la sentenza di colei che tutto sapeva, e guidava il gregge della nostra beneamata rivista mensile. “Beh spero di avere molti anni avanti a me per raggiungere i suoi risultati. Sua altezza direttrice editoriale. Due mariti e tre amanti, richiedono tempo, dedizione e soprattutto l’altrui senso del tatto”. Ma la sincerità non sempre è una virtù. Credo infatti che in quel momento mi abbia definito uno stronzo, glielo potevo leggere in faccia. “SJ! Aspetto il tuo scritto per domani alle diciassette o ti dimezzo lo stipendio!”. Avevamo la stessa, reciproca considerazione, infatti pensai: stronza. La fortuna per la quale potevo permettermi certe libertà espressive, anche con i gradi più alti dell’organigramma, era l’idea diffusa che fossi il tipico scrittore egocentrico, scostante, con latente e intellettuale snobismo. A me piaceva lasciarlo credere.

“Comunque sei proprio uno stronzo. Ero ubriaca, poi la musica e tu, tu lo hai fatto apposta, perché conosci i miei punti deboli”. Dovevo stemperare gli animi, subito: “Che dici Ciccì? Ci facciamo un caffè?”. “Ecco che cambia discorso. Sei odioso. Lo prendiamo al distributore?”. Che tristezza: “Scendiamo al bar, ho bisogno di stimoli!”.

Uno dei pregi della rivista per cui scrivo è nella piazzetta su cui si affaccia la redazione. C’è un simpatico locale, molto ricercato e ben frequentato. Ci sono gli alberi, i tavolini stile liberty e ci si può godere un semplice, peraltro ottimo, caffè, con grazia e rilassatezza. Dovreste provarlo anche voi, un giorno. Peccato si chiami “Da Gino”. Sono sempre tentato dal farlo notare al giovane titolare. Diamine, un nome più anglofono, più ricercato andrebbe meglio. Prima o poi glielo farò presente.

Ci sedemmo all’ombra di un pino: “Allora, ti arrivano questi stimoli?”. “Abbi fede, mia cara. Guardati intorno, osserva le persone, senti il luogo, gli odori. Ci vuole genio e sregolatezza”. “Tu sei solo sregolatezza”. “Ti viene bene quando dici stronzo, sai? È quasi piacevole, con quella vocina sottile. Ma non prenderci gusto!”. “Come devo fare con te?”. Quel suo senso di impotenza, quel suo essere ago di una bussola senza riuscire ad indovinare il mio nord, le donava un’insolita dolcezza. “Non

volevo essere stronzo quella sera, e poi in fondo ti sei avvinghiata tu. Ho seguito la corrente. E sì, lo ammetto, lo volevo. Al di là di tutto, sei più bella quando sei a briglie sciolte. Diventi un'altra. Incantevole". Le confessai che il suo modo di essere, solitamente, così rigidina, perfettina, vittoriana, finiva il più delle volte per mettermi a disagio, in soggezione. Non ci credette molto, specie alla soggezione; ma sbagliava. È arroganza pensare di supporre le altrui emozioni. "Neanche te sei tutto questo dolciume! Caro". Non so spiegarvi come, ma in quel momento arrivò l'attesa illuminazione. Ricordatevi di avere sempre una penna a portata di mano e scrivete dove vi capita. Io cominciai ad usare un tovagliolino da bar. Neanche l'arrivo della procace e giovane cameriera, con un'appariscente sorriso e annessa camicetta sbottonata nel punto giusto riuscì a distrarmi. Meccanicamente ordinai un caffè e un dolce. Non feci caso a null'altro. E non è da me. Laura, incurante del mio scrivere, mi lanciò la sua domanda bomba: "Pensi ancora a Marta?". Sovrappensiero risposi che lo facevo distrattamente, e che comunque non mi toccava nulla di lei. Non sentivo alcun motivo per cercarla e sentirla. Confessai di non sapere neanche dove fosse. Forse in qualche albergo a Firenze, forse ad innaffiare gerani. Semplicemente non mi importava. Intanto continuavo a scrivere, correggendo qua e là. Il tovagliolino però cominciava a starmi stretto. Non so se ci fosse una sottile gelosia, nel suo chiedermi cosa diavolo ci avessi trovato di interessante in Marta. Ma credetemi è difficile resistere alla sua esuberanza, alla sua vitalità. Lo è per molti, ed io, fino a qualche tempo prima, non avevo fatto eccezione. In fondo lei era il contrario di Laura e glielo dissi scherzosamente. Mi beccai un altro: "Stronzo". Del resto in quel suo ingegnere astro, dinamico e nucleare di non so cosa, lei cosa ci aveva mai trovato? Rimarcò di poterne parlare solo al passato. Leggevo la sua delusione e non affondai altri colpi. Le volevo davvero bene, e mi spiaceva. Arrivata l'ordinazione, la mia illuminazione letteraria si era materializzata in un tovagliolino all'apparenza un po' pasticciato. Moderatamente soddisfatto dell'atto creativo, addentai il mio dolce, con gusto. "Ti piacciono tanto, le tette di Venere". "Piccole e sode" ribattei "Tette alla francese, mi fanno ammattire". Ridemmo entrambi. Prima di rischiare di strozzarmi con la crema chantilly del ripieno. "Hai mai pensato a me?". Miei cari lettori, posso essere un racconta storie, inventare personaggi, essere io stesso un personaggio come il più delle

volte. Creo e distruggo mondi. Scrivere mi dà un senso di onnipotenza su carta. È inebriante e frustrante al tempo stesso. Perché tutto rimane lì, su delle pagine. Ma non sono un bugiardo. In quel momento misi da parte SJ, per essere completamente io. “Ang...”. Voleva incalzarmi ma non le diedi il tempo di finire il mio nome: “Sì! C’è stato un tempo”. Il viso serio, come una nuvola che copre il sole ed il tono, calmo e profondo, suggeriva che quel sì, era sincero. La confessione per un attimo la scosse; ma il nostro era sempre stato un tacito accordo, nel non mostrare all’altro più di quanto dovesse essere mostrato. E come equilibristi su di un sottile filo, vivevamo la nostra amicizia. Doveva continuare così. O null’altro. “Cicci non vorrai farmi sentire in colpa? Farmi credere che con un solo passo in più avrei raggiunto la tua agognata “oasi” nel deserto. Lo sappiamo entrambi, non c’è mai stata nessuna oasi”. “Già, forse hai ragione”. Nel silenzio dei pensieri e delle occhiate di nascosto che seguirono, consumammo i nostri caffè. “Ci vieni al mio concerto stasera?”. “Allo Spiazzo? Sì certo. Ma stavolta non bevo nulla!”. “Ci sarà anche Anna...” Quel nome le suonava del tutto nuovo. In fondo non tutti sanno, tutto di tutti: “Una nuova fiamma?”. C’era qualcosa di canzonatorio in quella domanda. Rimisi la maschera da SJ: “Un’ora e quarantotto minuti, e non è stato un errore!”. “Che romanticone! Romanticismo a go go”. “Sul serio, leggi e capirai”. Le passai il mio tovagliolino inchiostro.

“Scivolò così quell’estate; tra i giorni del calendario che diventavano sempre più esigui. E la sottile malinconia, di quando una festa sta per finire senza che sia realmente iniziata. Le foglie cominciarono ad ingiallire ed il vento divenne più fresco; persino il bianco delle case si fece meno lucente. Fu allora che arrivasti tu, e persino l’imminente autunno mi sembrò diventare, la più meravigliosa delle stagioni”. Pagai la consumazione prima di prorompere in: “Ma guarda un pò, Luigi! Chi non muore si rivede! Cicci noi ci rivediamo in ufficio. Te, vecchio filibustiere, che fai di bello da queste parti? Aggiornami”. Laura, mi guardò andar via. Disorientata da quella nostra chiacchierata. Le feci l’occholino come se avessi intuito il suo stato. Era rassicurante sapere che fossi il solito SJ che conosceva. Forse.

Già, anche da una finestra, il cielo azzurro punteggiato di soffici e bianche nuvolette, tipico di una fine estate, può distrarvi e rapirvi. La biro smise di roteare tra le dita e pagai il mio riscatto. E quando

Laura mi chiese se avessi già scritto il mini racconto per mercoledì, le feci cenno di averlo nella testa. Voi lo avete appena letto. Andammo a prendere un caffè al “Da Gino”. Per la cronaca, stasera, con la mia band suoniamo rock, allo Spiazzo. Anna ci sarà. Questo è vero, il resto, beh il resto è un mio segreto.

Angelo Giuseppe Ettore - Grottaglie (Ta)

Motivazione della Giuria:

Dove sono le storie? Sono proprio accanto a noi. Basta soltanto coglierle in modo istintivo e farle nostre, anche partendo da un semplice dialogo al bar.

Pirro

Vicino alla bocca, dove il muso si riduce a punta, pareva giovanissimo, quasi non finito di fare, molle e debole: somigliava a certi abati cui non è mai nata la barba; ma vicino all'orbita e sul cranio c'era tanto tempo addensato, e nelle rasature del pelo traspariva la segreta nobiltà delle ossa, una lucentezza remota.

A guardarlo, si capiva che un cane, invecchiando, incomincia a immalinconirsi dalle orecchie, nelle quali é visibile uno scorato disinteresse che le allunga anche un poco. L'avevano portato fuori, da pochi minuti. Contegnoso e timido in quel modo, gli era tuttavia riuscito naturale sollevare subito la testa dalla parte dell'occhio bianco, un occhio da invischiare il mattino, ed esporsi all'attenzione di tutta quella luce.

Davvero nei grandi giorni le ferite diventavano decorazioni, e ci se ne può vantare; così: Pirro, dall'occhio spento. Fu un'offesa patita molto tempo fa. Ora il pollaio non c'è più, e nemmeno il tegame di coccio, pieno di un giallo clamoroso quanto un litigio di galline. Piaceva a Pirro una chioccia, soprattutto per via di quel collo su cui cangiavano i colori battaglieri che un cane s'illude di trovare nel sasso lanciato lontano (bisogna riprenderlo subito, perchè luccica in una maniera troppo aizzosa, quando percorre un arco di sole); gli piaceva e la sorvegliava, invidiandole l'incedere decoroso; ed ecco che una volta, lui fermo a sedere sulle zampe di dietro, e lei a passargli davanti ci fu un misterioso malinteso: la chioccia, senza essere affatto provocata, subitanea e maligna, con una stizza che oltrepassava i propositi della cresta, fa uno scarto e gli becca un occhio. Fin d'allora se n'era sempre vergognato, ma quella mattina, dopo essere rimasto mesi e mesi in casa, anzi in una stanza semibuia, dove un abbaio avrebbe trovato dieci rotondi echeggiamenti nella pinguedine riposata degli orci, s'accorse che poteva portare il ricordo di quell'offesa con una specie di soddisfazione e perfino come un merito.

Soltanto da pochi minuti si trovava in giardino. Dapprima era rimasto quasi infastidito: l'aria, muovendogli il pelo, e facendogli sentire nude le orecchie, gli aveva turbato la pace di vecchio cane che, nel destarsi dopo aver sognato, guaisce con voce corrucciata e di rimprovero, e si lamenta a lungo, finchè l'ultimo uggliolo non si stenda nello sbadiglio

che appiana il nuovo sonno; poi, obbedendo al sole che gli stava addosso come una carezza lunga e man mano più pesante, si mosse con innocente smania, quasi cercasse un padrone per andargli attorno; ma dovette accontentarsi di girare lungo i margini di un'aiuola.

La gioia che lo affannava si stendeva forse nella lucentezza delle fronde, si discioglieva più in là, oltre il muro, nella lontananza da cui un tempo lo cercarono con la voce degli amici: certo non gli raggiungeva le zampe che, fiacche, imbrogliavano quella vivace intenzione di spasso. Un camminare simile a un confuso ricordare. Ne fu stordito, e bastò che una farfalla gli passasse dinanzi dopo avergli sfiorato il muso, perchè, umiliato e impermalito, si sdraiasse con la pancia sulla ghiaia e il muso fra le zampe davanti. Così disteso si trovò vicino alla gola un cuore ingombrante da non sapere che sarebbe stato meglio inghiottirlo o sputarlo.

Ci si poteva accorgere ora che la lingua (gli penzolava malinconicamente) promette sempre a un cane la vecchiaia, forse gliel'anticipa. Da giovani infatti non ha senso codesto largo lambire, simile a un affettuoso medicare.

Proprio perchè stando sdraiato credeva di schiacciarsi quel cuore che seguitava a gonfiare, quasi maturasse, rinunciò al piacere che gli dava la ghiaia calda contro il ventre; e, arrendevole, come se lui e il suo cuore fossero due e bisognasse al solito, sacrificarsi, si alzò e rimase un momento fermo. Di profilo, il corpo sversato oscillante sui garretti, pareva un grosso giocattolo di pezza mal riuscito.

Un ciuffo d'erba che riconobbe per odorosa, al limite della aiuola, gli dette un'improvvisa allegria, che subito divenne commozione: già l'aria in quel punto sembrava giovane. Annusò, insistente, cercando di rammentare. Proprio erba odorosa; ma mentre gli occhi erano sopra le foglie, nel fiutare gli pareva di trovarsi distante da quelle almeno due passi.

S'avvicinò ancora, finchè il vallicamento gli suggerì mattie di cucciolo: voglia di sdraiarsi, di trovarsi il filo della schiena sulla ghiaia, e far gomitolò; con un dentone voleva tener fermo l'elastico svivagnato del labbro di sopra, e una intima ilarità lo invitava a dimenare la coda; invece tenne sollevata la zampa, e tanta felice inquietudine si sciolse.

Ma in giardino lo svago è così garantito da quei cespugli, che senza dubbio odorano, da quei pappi vaghi dell'aria, dallo spassoso girare

delle aiuole, imparato certo da un cane intento ad acchiapparsi la coda, che egli giunge perfino a sdraiarsi su un cesto fiorito.

Ne fuggono alcune api, e si mettono a cerchiare d'un ronzio implacabile la testa di Pirro, che subito si sente svanito.

Gli pare che anche distesi si possa cadere, e che il cielo abbia a venirgli addosso, rotto ad anelli come uno specchio dell'acqua nel catino dove un cane beve.

Una goccia di sangue gli scende dalla tempia lungo il muso.

Se l'asciuga con la lingua e ne ha grande ristoro e contentezza, al che riesce ad alzarsi, e si volta cercando chi ringraziare. A testa bassa raggiunge il muro dove s'allunga una striscia d'ombra così accogliente che qualcuno deve avercela distesa prevedendo la stanchezza di una povera bestia ammalata dalla luce che delira e quasi fa clamore nella testa.

Eccolo fermo al piede di un roseto.

A vederlo in questo momento si capisce che s'è lasciato sempre tormentare dalle mosche: lo attesta quell'occhio bianco, meritato. Ma ora s'impunta, quasi fosse capace d'un lancio.

Ha scorto le pupille d'una lucertola, nuove, come comparse in quell'istante.

Lo provocano: comincia una gara assurda, un tu per tu che non può essere sostenuto a lungo dal cane: infatti a lui qualcosa s'allenta nel petto, intanto che alla lucertola si accelera sul collo un vibrío: sollecitazione dalla quale Pirro si sente consumato più che da un comando aizzante e irresistibile, cui tuttavia non riuscisse a rispondere. L'aria e le cose li intorno gli si intorbidirono, quasi si serrasse rapida la notte; e il giorno sembrò ridursi tutto in quelle pupille, aghi di luce frenetica.

Un istante di sospensione. Pirro è come chiamato; e si trova, infatti più leggero, e quasi non tocca terra; ma cade fra loro e si sfoglia una rosa. La lucertola scappa e Pirro comincia a leccarsi teneramente una zampa, che gli diventa da consolare, commovente, più che se fosse ferita. Ora non riesce a tenerla sollevata: gli cade, forse trascinata da un invisibile guinzaglio, e lui china il muso per raggiungerla.

Si lamenta e trema. Prima di buttarsi giù cerca di volgersi attorno: tentativo che lo fa cascare male, sul fianco.

Vorrebbe sbadigliare (i cani quando sbadigliano si riconciliano con la vita, ammettono l'ingiustizia, si rassegnano: per questo sbadigliano

spesso e sono buoni); vorrebbe sbadigliare, ma fra le mascelle gli deve essere capitato, a zeppa, un osso che non si trita; e insieme a tale contrazione mancata gli rimane di traverso un senso di offesa che gli fa nodo.

Dalla bocca aperta gli scende saliva sulla zampa già rigida.

Un ragazzo gli si siede accanto.

- Pirro - gli tocca cauto la groppa, poi si avvicina strisciando ginocchioni.

- Pirro - gli soffia su gli occhi chiusi.

Vuole riaprirglieli a forza di fiato.

Mario Capucci - Lugo (Ra)

Motivazione della Giuria:

Il cane miglior amico dell'uomo. E lo è sicuramente Pirro protagonista del racconto, descritto con affetto e dovizie di particolari.

Sezione D (Sezione Speciale Ragazzi)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

U dialette

Da quanne u dialette i stâte criâte
 da generazioume jîè stâte tramandâte.
 U paeise nuste jîè ricche de storie i bëllezze
 pe parlè de lure ane usâte u dialette
 accumenzanne di trülle i li collèigne
 p' arrevé alli scòglie marèigne.
 Sape u dialette nuste, accusi belle
 a scritte nu vocabolarie, Marangelli.
 I poaite pènzene ca tütte i dialette
 besogna tenerle veramente strette.
 Parlanne de sèndemende i altre moteive
 cume u tagliène, sò lènguagge creatèive.
 Appirse i nononne rischiène de sparésce
 Mü attòche alli giüvene pe farle rënasce.
 Alli paisâne, nge ljàve i radèsce
 n' già luète a stèssa vèite.

Florenzo Convertino - Fasano (Br)

Scuola Secondaria di 1° Grado "G. Bianco - G. Pascoli" Classe III - Sez. BB - Fasano

Traduzione:

Il dialetto - Da quando il dialetto è stato creato / da generazioni è stato tramandato.
 / Il paese nostro è ricco di storia e bellezze / per descriverli hanno usato il dialetto
 / cominciando dai trulli e le colline / per arrivare alle scogliere marine. / Sul nostro
 dialetto, così bello / ha scritto il Vocabolario (l'autore) Marangelli. / I poeti pensano
 che tutti i dialetti / bisogna tenerseli davvero stretti. / Esprimendo sentimenti e altri
 motivi / al pari dell'italiano sono linguaggi creativi. / Se insieme ai nonni rischiano
 di scomparire / tocca ai giovani farli rinascere. / I paesani a cui toglie le radici / li hai
 privati della stessa vita.

Motivazione della Giuria:

La difesa delle tradizioni popolari contenuta in un testo poetico in vernacolo, volto a difendere l'identità della nostra lingua e le sue potenzialità.

Il pianoforte ritrovato

Uno spiraglio ti illumina,
la luce risveglia
il tuo lungo periodo buio.
Periodo inattivo,
periodo senza note,
periodo dormiente,
calma latente...
Sei lì, pronto per il riscatto
E la luce che arriva a te
Porterà nuove arie...
Arie un tempo perdute,
arie nel baratro cadute,
musiche da spolverare,
musiche da riamare.
Ecco...ora sei pronto.
Fiero di tornare
Per fare innamorare
Chi porge a te l'orecchio,
per fare innamorare
chi sa ascoltare.

Giovanni Flumini - Ostuni (Br)

Scuola Secondaria di 1° Grado "Barnaba - Bosco" Classe II - Sez. B - Plesso Bosco - Ostuni

Motivazione della Giuria:

Il passato, la musica ed il pianoforte dimenticato: una suggestiva immagine che coglie sentimenti, emozioni, ed esprime una dolce armonia

Il mio compagno “speciale”

Il mio compagno di scuola ci guarda uno ad uno:
gioia dagli occhi e fiducia nella vita
con il suo sorriso aperto;
felicità spenta nei volti degli altri ragazzi.

Felicità la sua che non si esprime con le parole che non ha,
ma con la semplicità di uno sguardo premuroso
che ti avvolge nel suo mondo
pieno di tenerezza e di voglia di colori,
di luce e di sogni,
oltre la sua prigione a rotelle.

È il mio eroe, della forza e della dolcezza,
del suo modo di essere felice.
La sua allegria e voglia di vivere
arriva dritta al mio cuore
e sembra voglia dirmi:
“Sii felice e apprezza ciò che sei”

Samuela Zurlo - Ostuni (Br)

Scuola Secondaria di 1° Grado “Barnaba - Bosco” Classe II - Sez. D - Plesso Bosco - Ostuni

Motivazione della Giuria:

Il tema dell’inclusione, dei diversamente abili, trova espressione nella gioia e fiducia trasmesse da un sorriso aperto alla vita, capace di indicare la strada della felicità ai cosiddetti “normodotati”.

Il calcio

Il calcio è passione:
puoi esultare per la vittoria
arrabbiarti per una sconfitta.

Il calcio è emozione:
se hai occasione di fare goal
se stai per tirare un calcio di rigore.

Il calcio è condivisione:
corri e sudi e ti fai male,
ma ricevi gli abbracci della tua squadra.

Il calcio è divertimento
È felicità.

Mustapha Lahlou - Ostuni (Br)

Scuola Secondaria di 1° Grado "Barnaba - Bosco" Classe II - Sez. D - Plesso Bosco - Ostuni

Motivazione della Giuria:

Entrambi i testi poetici contengono un riferimento preciso verso l'importanza dello sport, sottolineandole le qualità ed i benefici. Gli sport scelti dagli autori sono calcio e basket, ed attraverso questi trovano espressione emozioni, sacrifici, felicità e divertimento.

Il basket

Il basket è spettacolo.
Emozioni e stanchezza
corsa, lotta e sofferenza.

Il basket è divertimento.
Serenità e felicità
Vita, ritmo ed energia.

Il basket è responsabilità.
Generosità e intuizione
Rumore, applausi e... cíafff!

Giuseppe Cavallo - Ostuni (Br)

Scuola Secondaria di 1° Grado "Barnaba - Bosco" Classe II - Sez. D - Plesso Bosco - Ostuni

Motivazione della Giuria:

Entrambi i testi poetici contengono un riferimento preciso verso l'importanza dello sport, sottolineandole le qualità ed i benefici. Gli sport scelti dagli autori sono calcio e basket, ed attraverso questi trovano espressione emozioni, sacrifici, felicità e divertimento.

Sezione E
Cortometraggio ragazzi e giovani

Premio della Giuria

Francesco Sisto - Ostuni (Br)

Scuola Secondaria di 1° Grado "Barnaba - Bosco" Classe I - Sez. A - Plesso Bosco - Ostuni

Motivazione della Giuria:

Messaggio propositivo e positivo verso i giovani ed il loro futuro. I valori presenti: la legalità, la pace, la solidarietà e la centralità dell'istruzione.

Sezione F
Cortometraggio adulti

Premio della Giuria

Mariella Cuoccio - Bitonto (Ba)

Motivazione della Giuria:

Il mistero della vita espresso attraverso tensione emotiva vissuta nell'attesa di un figlio desiderato, che si concretizza nella grande gioia della maternità.

ELENCO ALFABETICO DI TUTTI I PARTECIPANTI AL
27° PREMIO NAZIONALE DI LETTERE ED ARTI
“CITTÀ VIVA” 2016

Sezione A

Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

Abbrandini Rosangela	Monopoli (Ba)
Angelico Franco	Milano
Camassa Maria Rosaria	Ostuni (Br)
Capucci Mario	Lugo (Ra)
Carrisi Martini Raffaella	Torino
Cito Antonia	Ostuni (Br)
Coletti Mario	Roma
Cuoccio Mariella	Bitonto (Ba)
Ghezzi Giulio Dario	Venezia
Pastore Cosimo	Ostuni (Br)
Scandalitta Adriano	Mortara (Pv)

Sezione B

Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

Angiulli Apollonia	Fasano (Br)
Capucci Mario	Lugo (Ra)
D'Ambrosio Francesco	Minervino Murge (Bt)
Putignano Rocco	Ostuni (Br)
Santoro Rosario	Ostuni (Br)

Sezione C

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Capucci Mario	Lugo (Ra)
Cuoccio Mariella	Bitonto (Ba)
Delehay Eduardo	Napoli
Ettore Angelo Giuseppe	Grottaglie (Ta)
Mainini Dionigi	Fagnano Olona (Va)

Sezione D (Sezione Speciale Ragazzi)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

Andriola Debora	Ostuni (Br)
Andriola Matteo	Ostuni (Br)
Bagnardi Simona	Ostuni (Br)
Bruno Vittoria	Ostuni (Br)
Cavallo Giuseppe	Ostuni (Br)
Ciccarone Renee Isabel	Ostuni (Br)
Cisaria Claudia	Ostuni (Br)
Colucci Ilaria	Fasano (Br)
Convertino Florenzo	Fasano (Br)
Cucoranu Stefan Narcis	Ostuni (Br)
De Pasquale Lorenzo	Ostuni (Br)
Di Nisio Davide	Ostuni (Br)
Flumini Giovanni	Ostuni (Br)
Francioso Mariapia	Ostuni (Br)
Ghionda Daniele	Ostuni (Br)
Haounat Safa	Ostuni (Br)
Lahlou Mustapha	Ostuni (Br)
Mariani Francesca	Ostuni (Br)
Martellotti Sara	Ostuni (Br)
Marzio Giuseppe	Ostuni (Br)
Nigri Gianvito	Fasano (Br)
Rapallo Yuri	Ostuni (Br)
Roma Francesca	Ostuni (Br)
Saponaro Rita	Ostuni (Br)
Scalera Samuele	Ostuni (Br)
Stanciu Ileana Gabriela	Ostuni (Br)
Tanzariello Giorgia	Ostuni (Br)
Todisco Francesca Chiara	Ostuni (Br)
Valente Davide	Ostuni (Br)
Zurlo Samuela	Ostuni (Br)

Sezione E

Cortometraggio ragazzi e giovani

Sisto Francesco

Ostuni (Br)

Sezione F

Cortometraggio adulti

Cuoccio Mariella

Bitonto (Ba)

RINGRAZIAMENTI

Il Consiglio di Amministrazione ringrazia gli Amici, gli Enti, gli Insegnanti e tutti coloro che hanno in vario modo contribuito alla realizzazione della 27ª Edizione del Premio.

In particolare:

il Presidente Onorario del Premio:

Dott. Don Carlo Ambrosi Setti

la Commissione Giudicatrice:

Prof.ssa Lucia Grassi

Prof.ssa Teresa Orlando

Dott. Danilo Santoro - *Giornalista*

Dott. Gianfranco Coppola, Sindaco di Ostuni;

L'Amministrazione Comunale;

I Presidi delle Scuole Medie Statali inferiori e superiori;

L'Artista Dino Sambiasi;

i Pittori: Maria Stella Bellini da Ostuni, Dorina Rodi da Brindisi,

Giuseppe Roma da Ostuni e Michele Suma da Ostuni;

M^o Ettore Papadia, pianista;

Soci: Angelo Lofino, Angelo Melpignano e Pasquale Macchitella;

i Collaboratori: Giacomo Figaro, Giovanni Fiordaliso;

il Segretario del Premio: Avv. Carmen Anglani;

il Promotore del Premio e addetto alle P. R.: Rag. Domenico Palmieri;

la Presentatrice del Premio: Prof.ssa Ginevra Viesti;

i fotografi: Fortunato Calderaro - Studio in Montalbano (Br);

Elio Vita - Ostuni (Br)

Progetto grafico: 2 Elle Design - Francavilla Fontana (Br);

Tipografia: Locopress - Industria Grafica di Mesagne (Br);

Publiarte Sas - Ostuni (Br).

INDICE

Carlo Ambrosio Setti	Pag. 5
Domenico Palmieri	Pag. 12
Carmen Anglani	Pag. 13
Maria Sibilio	Pag. 14
27° Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" 2016	Pag. 17
I PREMIATI 2016	Pag. 19
Sezione A - Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero	
<i>È come il respiro lungo che cerchiamo</i> di Giulio Dario Ghezzeo - Venezia	Pag. 23
<i>Solitudine</i> di Adriano Scandalitta - Mortara (Pv)	Pag. 24
<i>Onde di speranza</i> di Mariella Cuoccio - Bitonto (Ba)	Pag. 25
<i>A Salvo D'Acquisto</i> di Mario Coletti - Roma	Pag. 26
Sezione B - Poesia singola, in vernacolo, a tema libero	
<i>La pètra p'accappà</i> di Rocco Putignano - Ostuni (Br)	Pag. 30
<i>U jurn ca nan vulev nascj</i> di Francesco D'Ambrosio - Minervino Murge (Bt)	Pag. 32
<i>L'arvulu d'Alex</i> di Rosario Santorio - Ostuni (Br)	Pag. 34
<i>Tre mènoute pe murì</i> di Apollonia Angiulli - Fasano (Br)	Pag. 36
Sezione C - Narrativa, in lingua italiana, a tema libero	
<i>Così... in silenzio...</i> di Eduardo Delehay - Napoli	Pag. 41
<i>Cambio di residenza</i> di Dionigi Mainini - Fagnano Olona (Va)	Pag. 44
<i>Le storie sono intorno a noi</i> di Angelo Giuseppe Ettore - Grottaglie (Ta)	Pag. 50
<i>Pirro</i> di Mario Capucci - Lugo (Ra)	Pag. 55
Sezione D (Sezione Speciale Ragazzi)	
Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero	
<i>U dialette</i> di Florenzo Convertino - Fasano (Br)	Pag. 63
<i>Il pianoforte ritrovato</i> di Giovanni Flumini - Ostuni (Br)	Pag. 64
<i>Il mio compagno "speciale"</i> di Samuela Zurlo - Ostuni (Br)	Pag. 65
<i>Il calcio</i> di Mustapha Lahlou - Ostuni (Br)	Pag. 66
<i>Il basket</i> di Giuseppe Cavallo - Ostuni (Br)	Pag. 67
Sezione E	
Cortometraggio ragazzi e giovani	
<i>Premio della Giuria</i> - Francesco Sisto - Ostuni (Br)	Pag. 69
Sezione F	
Cortometraggio adulti	
<i>Premio della Giuria</i> - Mariella Cuoccio - Bitonto (Ba)	Pag. 71
Elenco alfabetico di tutti i partecipanti al	
27° Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" 2016	Pag. 73
Ringraziamenti	Pag. 77

Questa parte di albero è diventata libro
sotto i moderni torchi di

LOCOPRESS Industria grafica

Mesagne (Br)

per

Locorotondo Editore

nel mese di novembre 2016.

Possa un giorno dopo aver compiuto il suo ciclo presso gli uomini
desiderosi di conoscenza
ritornare alla terra e diventare nuovo albero.